

T E M I

IL DISACCORDO

di Michele Palmira*

ABSTRACT - Il fenomeno del disaccordo è al centro di dibattiti sia in filosofia del linguaggio che in epistemologia, sebbene per ragioni differenti. In filosofia del linguaggio, il disaccordo è al centro del dibattito tra contestualismo e relativismo. Secondo alcuni filosofi solo una relativizzazione radicale della verità può spiegare il disaccordo in aree di inclinazione. In epistemologia, invece, l'attenzione è spostata sul problema di come reagire di fronte ad una situazione di disaccordo in cui il nostro antagonista ha le nostre stesse informazioni ed abilità di giudizio riguardo al problema in questione. Alcuni filosofi ritengono che in situazioni del genere dovremmo abbandonare le nostre opinioni; altri, invece, sostengono che sia razionale persistere nel disaccordo. Lo scopo del presente articolo è offrire un resoconto dei rispettivi dibattiti analizzando gli argomenti a favore e contro le posizioni più interessanti su questi due problemi che emergono dalla letteratura contemporanea.

INTRODUZIONE

1. QUANDO SIAMO IN DISACCORDO?
 - 1.1 Una pluralità di disaccordi
 - 1.2 Il disaccordo doxastico
2. IL DISACCORDO DI GUSTO E IL DIBATTITO TRA CONTESTUALISMO E RELATIVISMO
 - 2.1 Il relativismo di MacFarlane e l'accuratezza prospettica
 - 2.2 Il fenomeno dell'apparente disaccordo senza errore
3. IL PROBLEMA DEL DISACCORDO TRA PARI EPISTEMICI
4. IL PRINCIPIO DELL'EGUAL PESO
 - 4.1 Rivedere le credenze
 - 4.2 Mantenere le credenze
5. CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

* Voglio ringraziare i miei amici e colleghi del centro di ricerca COGITO con cui ho discusso innumerevoli volte del problema del disaccordo: Annalisa Coliva, Delia Belleri, Sebastiano Moruzzi, Giorgio Volpe, Paolo Leonardi, Carla Bagnoli, Eva Picardi, Marco Panza, Andrea Sereni, Eugenio Orlandelli, Luca Zanetti e Federica Berdini. Sono grato a Max Kölbel per la sua disponibilità durante il mio soggiorno a Barcellona. Grazie anche a due revisori anonimi, le cui osservazioni hanno migliorato questo tema. Infine, voglio ringraziare la redazione di APhEx, ed in particolare Vera Tripodi, per la gentilezza e disponibilità.

INTRODUZIONE

Il fenomeno del disaccordo segna irrimediabilmente una larga parte della nostra vita intellettuale. La presenza di questo fenomeno è pervasiva sia nelle cosiddette aree di discorso *oggettive* – matematica, biologia, fisica –, sia nelle aree di discorso *d'inclinazione* – estetica, gusto personale.¹

Il disaccordo è stato ed è tutt'ora al centro di una delle più interessanti dispute filosofiche che hanno caratterizzato la filosofia analitica, la disputa sulla natura del discorso morale. La persistenza del disaccordo morale è stata utilizzata per minare resoconti realisti del discorso morale. Il ruolo del disaccordo all'interno del dibattito metaetico è stato ampiamente discusso e non sarà oggetto del presente contributo (per un'introduzione, si veda Bagnoli [2002]).

Quello che cercherò di fare, invece, è guardare a due dibattiti recenti in filosofia del linguaggio ed in epistemologia che hanno definitivamente portato il disaccordo al centro del palcoscenico della filosofia analitica contemporanea. In filosofia del linguaggio, il disaccordo è al centro della disputa tra contestualismo e relativismo. Secondo alcuni filosofi solo una relativizzazione radicale della verità può spiegare il disaccordo in aree di inclinazione, ad es. disaccordi di gusto. In epistemologia, invece, l'attenzione è spostata sul problema di come reagire di fronte ad una situazione di disaccordo in cui nostro antagonista è un nostro pari epistemico, vale a dire un individuo che possiede le nostre stesse informazioni ed abilità di giudizio riguardo al problema in questione. Alcuni filosofi ritengono che in situazioni del genere dovremmo abbandonare le nostre opinioni; altri, invece, sostengono che sia razionale persistere nel disaccordo.

¹ Il lettore potrebbe chiedersi: l'etica è un'area di discorso oggettiva o di inclinazione? Tale questione, oggetto di indagine della metaetica, non potrà essere affrontata in questo articolo.

Lo scopo del presente articolo è offrire un resoconto dei rispettivi dibattiti analizzando gli argomenti a favore e contro le posizioni più interessanti su questi due problemi che emergono dalla letteratura contemporanea.

Nelle prime sezioni (§ 1-1.2) mi soffermerò sul tentativo di definire il disaccordo. Questo tentativo è strettamente legato alla tesi secondo cui il disaccordo si manifesta in modi differenti. Presenterò quindi diverse definizioni di disaccordo, sia pratico che doxastico, soffermandomi in particolar modo sugli aspetti semantici di queste definizioni.

Nelle sezioni §2-2.2 analizzerò una classe ristretta di casi di disaccordo, ovvero i disaccordi di gusto. Questi disaccordi sono al centro del dibattito tra relativismo e contestualismo. Mostrerò le ripercussioni dell'adozione di una definizione di disaccordo doxastico che inglobi un approccio relativista o contestualista e delinearò le opzioni semantiche a disposizione per spiegare il cosiddetto fenomeno dell'apparente disaccordo senza errore. A partire dalla sezione §3 mi occuperò del dibattito epistemologico sul disaccordo introducendo la nozione di parità epistemica e il Principio dell'Equal Peso; confronterò poi (§ 4.1-4.2) le due soluzioni principali al problema del disaccordo tra pari epistemici sottolineando vantaggi e svantaggi di una risposta conciliatoria o ferma al disaccordo.

1. QUANDO SIAMO IN DISACCORDO?

Ritengo doveroso iniziare la trattazione del fenomeno disaccordo cercando di capire quando due (o più) individui istanziano la relazione di disaccordo.

1.1 Una pluralità di disaccordi

È opinione largamente diffusa (si vedano, ad esempio, Huvenes [2012], López de Sa [2013], MacFarlane [2009], Sundell [2011]) che il disaccordo si manifesti in diverse modalità che sfuggono ad una caratterizzazione univoca.

La prima distinzione da fare è quella tra disaccordi *pratici* e disaccordi *doxastici*. In maniera generale, i portatori dei disaccordi pratici sono atteggiamenti conativi, come ad esempio il desiderare o il preferire qualcosa. I portatori dei disaccordi doxastici, invece, sono atteggiamenti come il credere, l'accettare o il rifiutare una proposizione.

Secondo John MacFarlane, sia i disaccordi pratici che i disaccordi doxastici si manifestano a loro volta in due modi: per i primi, parleremo di disaccordo come *non-intrattenibilità congiunta pratica* e *preclusione del soddisfacimento congiunto degli atteggiamenti conativi*; per i secondi; di disaccordo come *non-intrattenibilità congiunta doxastica* e *preclusione dell'accuratezza congiunta degli atteggiamenti doxastici*.

Iniziamo dal caso pratico facendo qualche esempio.²

La non-intrattenibilità congiunta pratica si manifesta in casi in cui due soggetti, chiamiamoli Elena e Valeria, esprimono preferenze diverse che non possono essere coerentemente intrattenute allo stesso tempo. Supponiamo che Elena ami Riccardo, mentre Valeria lo odii, e supponiamo inoltre che Elena e Valeria abbiano esattamente le stesse credenze riguardo a Riccardo, ad esempio che è un po' rude, superbo, bello, etc. Sebbene Elena e Valeria siano in accordo da un punto di vista doxastico, sono in

² Gli esempi sono modellati su quelli presentati in MacFarlane [2009]: 7-8. Si veda anche Stevenson [1963].

disaccordo da un punto di vista pratico: Valeria non può intrattenere congiuntamente due preferenze come l'odio e l'amore in maniera coerente.³

Il disaccordo come preclusione del soddisfacimento congiunto degli atteggiamenti avviene invece in situazioni come queste. Elena e Valeria vogliono mangiare la fetta di torta sul tavolo di fronte a loro. Hanno due desideri che possono essere intrattenuti congiuntamente, ma tuttavia non possono essere soddisfatti congiuntamente: la fetta di torta può essere mangiata solamente da una persona.⁴

Prima di passare alla discussione delle varietà doxastiche di disaccordo, è importante sottolineare un aspetto del problema disaccordo pratico che meriterebbe più attenzione.

MacFarlane cita esplicitamente l'idea di incoerenza pratica applicandola tanto ai desideri quanto alle preferenze senza svilupparla ulteriormente. Eppure, non è chiaro in che senso due desideri possono confliggere in maniera tale da dare origine a un'incoerenza.

Come fa notare Dreier [2009, pp. 105-6], quando un soggetto ha desideri confliggenti, come ad esempio il mio desiderio di mangiare nutella ogni giorno che confligge con il mio non voler prendere peso, quello che dovrebbe fare è cercare di bilanciarli senza la necessità di eliminarne uno in favore dell'altro. Al contrario, le preferenze sembrano poter generare un tipo di incoerenza poiché rientrano nella famiglia delle scelte: come io non posso scegliere di giocare a calcio e a pallacanestro allo stesso tempo, così non posso preferire coerentemente che ci sia sole o pioggia.

³ Oltre a MacFarlane, Dreier [2009], Huvenes [2012] e López de Sa [2013] riconoscono questa forma di disaccordo.

⁴ L'idea di disaccordo come preclusione del soddisfacimento congiunto è considerata anche in Huvenes [2013] e Stevenson [1963].

C'è dunque un'asimmetria tra i nostri desideri e le nostre preferenze che non sembra essere colta dalla definizione di disaccordo pratico proposta da MacFarlane.

Passiamo ora ad analizzare il fenomeno del disaccordo doxastico.

1.2 Il disaccordo doxastico

Come già anticipato, si tende a individuare due nozioni distinte di disaccordo doxastico: il disaccordo come non-intrattenibilità congiunta doxastica e preclusione dell'accuratezza congiunta degli atteggiamenti doxastici.

È importante chiarire l'utilizzo dell'espressione "atteggiamenti doxastici". Gli atteggiamenti doxastici sono relazioni tra un soggetto ed una proposizione. Tradizionalmente, si fa riferimento ad atteggiamenti quali il credere che p , l'accettare che p , il rifiutare che p , etc. Distinguerò tra atteggiamenti doxastici *pieni e gradati*. Gli atteggiamenti pieni obbediscono ad un modello *discreto* degli atteggiamenti doxastici: credere che p , significa credere che p è vera; non credere che p , significa credere che p è falsa; sospendere il giudizio su p significa essere neutrali sulla verità di p e della sua negazione. Gli atteggiamenti gradati, o *gradi di credenza*, obbediscono invece ad un modello *continuo*, poiché rappresentano i gradi di confidenza che un soggetto ha nei confronti della verità di una data proposizione. Questi gradi di confidenza sono modellati matematicamente da funzioni di probabilità che prendono come argomenti proposizioni e restituiscono un valore che corrisponde a un numero reale tra 0 ed 1 inclusi. Intuitivamente, più un soggetto crede nella verità di p , più alto sarà il suo grado di credenza.

Possiamo passare ora alla discussione delle due definizioni di disaccordo doxastico. Il disaccordo come non-intrattenibilità congiunta si basa sull'idea che due soggetti sono in

disaccordo nel momento in cui i contenuti delle rispettive credenze sono incompatibili. Se io credo che Valeria sia nata nel 1985 e tu credi che sia nata nel 1986, il contenuto della mia credenza, vale a dire la proposizione *che Valeria è nata nel 1985*, è incompatibile con il contenuto della tua credenza. Quest'incompatibilità è una forma di incoerenza o inconsistenza: non posso coerentemente credere che Valeria sia nata nel 1985 e nel 1986.

Moltissimi casi di disaccordo si manifestano in questa maniera e sembra intuitivo definire il disaccordo così. Quindi, la prima caratteristica interessante della non-intrattenibilità congiunta è la sua intuitività. Da un punto di vista più teorico, spiegare il disaccordo in termini di non-intrattenibilità congiunta ci consente di rendere conto facilmente di due tipi di dati di disaccordo: il disaccordo con atteggiamenti gradati e il disaccordo agnostico.

Vediamo alcuni esempi:

(GRADI) Valeria crede con grado .7 che domani pioverà. Elena, invece, crede con grado .3 che domani pioverà.

(DIO) Athos non crede nell'esistenza di Dio. Agnos, invece, è agnostico.

Intuitivamente, Valeria ed Elena sono in disaccordo poiché assegnano gradi di confidenza molto differenti nella proposizione *che domani pioverà*. La definizione di disaccordo in termini di non-intrattenibilità congiunta cattura perfettamente questa intuizione: l'atteggiamento di credere .7 e quello di credere .3 non possono essere coerentemente mantenuti assieme.

Lo stesso vale per la sospensione del giudizio: non possiamo essere coerentemente sia atei che agnostici.

Tuttavia, per quanto il disaccordo come non-intrattenibilità congiunta doxastica sia intuitivamente convincente e riesca a spiegare correttamente alcuni casi di disaccordo, la sua adozione rischia di portare ad una *sovra-generalizzazione* di disaccordi. Consideriamo questo caso, presentato sempre da MacFarlane:

(MARTE) Al mondo w_1 , Valeria crede la proposizione *che Marte ha due Lune*; al mondo w_2 , Ualeria (la controparte di Valeria) crede la proposizione *che Marte non ha due Lune*.

Sicuramente, Valeria non può credere coerentemente *che Marte non ha due Lune* senza abbandonare la sua credenza *che Marte ha due Lune*. Tuttavia, c'è un senso importante in cui Valeria e Ualeria non sembrano essere in disaccordo. A ben guardare, infatti, Valeria e Ualeria *stanno parlando di contesti diversi*: Valeria crede qualcosa che riguarda il mondo w_1 , mentre Ualeria crede qualcosa che riguarda il mondo w_2 .⁵ Il disaccordo come non-intrattenibilità congiunta sembra non catturare l'idea che affinché si dia disaccordo, non è sufficiente che due soggetti credano delle proposizioni che sono in un qualche senso incompatibili: è importante anche prestare attenzione al *contesto* in cui queste proposizioni sono credute.

Per cogliere la dimensione contestuale del disaccordo, MacFarlane propone quindi un'altra varietà di disaccordo, il disaccordo come preclusione dell'accuratezza congiunta. Questa nozione di disaccordo si basa sulla semantica compositiva, vero-condizionale sviluppata da David Kaplan [1977] e David Lewis [1980]. È opportuno quindi soffermarci sulle caratteristiche principali di questa semantica.

⁵ Cappelen e Hawthorne [2009, p. 65] hanno contestato quest'analisi ritenendo che se “[Ualeria] accettasse la proposizione che Marte ha due lune, allora [Ualeria] è in disaccordo con la proposizione che Marte ha due Lune”. Dunque, un individuo controfattuale che accetta in una situazione controfattuale una proposizione inconsistente con una proposizione attualmente espresso dal proferimento di un enunciato è in disaccordo con quest'ultima proposizione. Tuttavia, credo si possa obiettare alla diagnosi di Cappelen e Hawthorne così: poiché il caso coinvolge una situazione controfattuale, non sembra corretto dire che la relazione di disaccordo è istanziata; piuttosto, bisognerebbe dire che la relazione *sarebbe* istanziata se alcune condizioni, come l'accettazione della proposizione che Marte non ha due Lune da parte di Ualeria, fossero soddisfatte.

Nella semantica Kaplan-Lewis, la nozione di contesto ha un duplice ruolo fondamentale. Per prima cosa, consideriamo la presenza di espressioni linguistiche come gli indicativi ed i dimostrativi (*Io, qui, ora*). Queste espressioni sono sensibili al contesto, vale a dire il loro significato varia a seconda del contesto. Per spiegare il fenomeno dell'indicatività, Kaplan relativizza la verità degli enunciati ai *contesti di proferimento*; un contesto di proferimento è rappresentato da una quadrupla composta da un agente del contesto x_c , un mondo w_c , un tempo t_c e un luogo l_c . L'enunciato "Io ho sete ora" è vero se e solo se l'agente del contesto, vale a dire l'individuo che sta proferendo quest'enunciato, ha sete in quel contesto al tempo del contesto di proferimento. Kaplan distingue il significato convenzionale delle espressioni, il *carattere*, dal loro *contenuto semantico*. Il carattere è rappresentato da una funzione da contesti di proferimento a contenuti, ed è ciò che determina il contenuto semantico espresso dall'enunciato ad un contesto. Il primo ruolo del contesto è quello quindi di fissare il valore semantico di alcune espressioni della lingua.

Dopo aver fissato il valore semantico delle espressioni sensibili al contesto, siamo in grado di stabilire le condizioni di verità degli enunciati. Qui entra in gioco il secondo ruolo del contesto di proferimento, che è quello di fissare le circostanze rispetto a cui dobbiamo valutare l'enunciato.

Prendiamo l'enunciato "Il gatto è sul tetto". Quest'enunciato è vero se e solo se il gatto è sul tetto nel mondo del contesto di proferimento. Dunque, la nozione di verità di un enunciato rispetto ad un contesto di proferimento che cattura il predicato monadico di verità del linguaggio oggetto tenendo in considerazione il fenomeno dell'indicatività, è

definita per ragioni tecniche come verità di un enunciato rispetto ad un contesto, rispetto alla *circostanza o indice di valutazione* del contesto.

Supponiamo che un'espressione modale come 'è possibile che' incassi l'enunciato "Il gatto è sul tetto". Questa espressione si comporta come un operatore enunciativo: a partire da un enunciato *e* forma un enunciato più complesso della forma 'è possibile che *e*'. Un operatore enunciativo non fa altro che spostare (*shift*) il mondo di valutazione dell'enunciato fissato dal contesto di proferimento, ad un altro mondo possibile w^* .

Affinché questo meccanismo di valutazione rispetti il principio di composizionalità, il valore semantico dell'enunciato *e* dev'essere neutro rispetto ai mondi possibili in un modo tale che sia possibile assegnare valori di verità differenti all'enunciato relativamente a mondi possibili differenti. Il significato di un'espressione come 'è possibile che' può essere visto come una funzione che prende in input il valore semantico dell'enunciato mappandolo su un valore di verità. Dunque, il contenuto semantico espresso da un enunciato è un insieme di mondi possibili o, equivalentemente, una funzione da mondi possibili a valori di verità.

Dopo aver chiarito brevemente la struttura della semantica Kaplan-Lewis, torniamo al problema del disaccordo.

Innanzitutto, sembra che due individui debbano stare parlando della stessa cosa per essere in disaccordo su di essa. Quest'idea intuitiva sarà precisata più avanti, ma per il momento possiamo considerare questo esempio: Elena proferisce l'enunciato "Io ho fame" e Valeria proferisce l'enunciato "Io non ho fame". Intuitivamente, Elena e Valeria non sono in disaccordo perché Elena sta parlando del suo – di Elena – aver fame, mentre Valeria sta parlando del suo – di Valeria – non aver fame. Nell'approccio

semantico appena delineato quest'intuizione si può spiegare così: l'indicale "Io" riceve due valori semantici, poiché il referente dell'indicale varia a seconda del contesto di proferimento.

C'è anche un altro senso in cui i parlanti devono parlare della stessa cosa. Consideriamo questo caso:

(PIOGGIA) Valeria proferisce l'enunciato "Piove" alle 3 del pomeriggio, ed Elena proferisce l'enunciato "Non piove" alle 4 del pomeriggio.

Questa volta possiamo spiegare l'idea che Valeria ed Elena stanno parlando di cose differenti in due modi.

Il primo consiste nel dire che gli enunciati esprimono delle proposizioni contenenti il tempo del proferimento. E cioè, l'enunciato "Piove" proferito alle 3 del pomeriggio esprimerebbe la proposizione *che piove alle 3 del pomeriggio*. Questa posizione è chiamata *eternalismo*, ed è l'idea che il valore di verità di una proposizione non varia al variare del tempo; lo stesso enunciato proferito a tempi diversi esprimerà proposizioni diverse il cui valore di verità continuerà a rimanere relativo solamente a mondi possibili. Questa posizione, sostenuta tra gli altri da Gottlob Frege e Gareth Evans, è stata recentemente difesa da Jeffrey C. King [2003].

L'idea di King è che gli enunciati contengono delle variabili temporali non rilevabili al livello sintattico superficiale ma presenti al livello della forma logica che vengono o vincolate da costruzioni temporali che agiscono come quantificatori come ad es. 'Un'ora fa' o il cui valore viene assegnato contestualmente. Quindi, dato che l'enunciato proferito da Valeria esprimerebbe la proposizione "Piove a t ", il valore di t è assegnato dal contesto di proferimento, e Valeria proferisce l'enunciato alle 3 del pomeriggio, l'enunciato esprime la proposizione *che piove alle 3 del pomeriggio*.

Analogamente, dato che Elena proferisce l'enunciato alle 4 del pomeriggio, la proposizione da lei creduta è *che piove alle 4 del pomeriggio*; e questo ci permette di cogliere l'idea che ciò che è creduto da Valeria ed Elena non dia luogo ad un disaccordo.

Un altro modo di sviluppare l'idea che Valeria ed Elena non sono in disaccordo consiste nell'accettare un resoconto semantico alternativo secondo cui gli enunciati esprimono proposizioni temporalmente neutre, e cioè proposizioni che non contengono il tempo rilevante di proferimento. Questa posizione, nota come *temporalismo* e sostenuta tra gli altri da Kaplan e Arthur N. Prior, è l'idea che lo stesso enunciato proferito a tempi differenti esprime la stessa proposizione il cui valore di verità varia al variare dei tempi. Dunque, l'enunciato "Piove" proferito da Valeria alle 3 esprime la proposizione che piove il cui valore di verità dev'essere valutato relativamente al tempo del contesto del proferimento; questo perché come nel caso dei mondi possibili, è il contesto di proferimento che fissa il valore del parametro rilevante nell'indice di valutazione. Secondo il temporalismo, dunque, un enunciato esprime una proposizione la cui verità è relativa a mondi possibili e tempi. Ora, per catturare l'idea che Valeria ed Elena non sono in disaccordo, alcuni autori hanno sostenuto che affinché ci sia disaccordo, le proposizioni accettate o rifiutate dai parlanti debbano essere vere (o false) agli stessi indici di valutazione (si veda MacFarlane [2007]). L'assenza di disaccordo in (PIOGGIA) può essere così spiegata dicendo sostenendo che le proposizioni accettate da Valeria ed Elena sono entrambe vere a circostanze di valutazione differenti. Quest'idea è stata precisata ricorrendo alla nozione di *accuratezza* degli atteggiamenti proposizionali (si vedano MacFarlane [2007], Francén [2010], Rieppel [2011]).

Un'accettazione (o rifiuto) di p ad un certo contesto di proferimento c_u è accurata se e solo se p è vera (falsa) a c_u ed all'indice di valutazione rilevante i_u .

L'analisi condotta sin qui ci consente di definire la relazione che dev'essere istanziata affinché ci sia disaccordo. Michael Rieppel propone la seguente definizione:

Due individui A e B sono in disaccordo se e solo se il soddisfacimento delle condizioni di accuratezza dell'accettazione di A *garantisce* il soddisfacimento delle condizioni di inaccuratezza del rifiuto di B, o vice versa. [Rieppel 2011, p. 251, corsivo mio]

Questa definizione coglie appieno l'idea della preclusione dell'accuratezza congiunta degli atteggiamenti doxastici: un'accettazione ed un rifiuto di p non possono essere congiuntamente accurati, e lo stesso vale per un'accettazione di p e non- p .

Un punto non adeguatamente sottolineato in letteratura (ed affrontato estensivamente in Belleri e Palmira [2013]) è che la definizione di accuratezza degli atteggiamenti doxastici che un soggetto intrattiene nei confronti di una proposizione non deve necessariamente impegnarsi al temporalismo o all'eternalismo. E cioè, una posizione eternalista secondo cui gli enunciati esprimono proposizioni tempo-specifiche ed una posizione temporalista secondo cui gli enunciati esprimono proposizioni tempo-neutre sono entrambe compatibili con la proposta appena delineata.

Secondo MacFarlane, la definizione di disaccordo come preclusione dell'accuratezza congiunta presenta, anch'essa, due varietà. La definizione appena vista, infatti, non riesce a rendere conto di una serie di dati di disaccordo riguardanti l'utilizzo di predicati di gusto, modalità epistemiche, attribuzioni di conoscenza, e futuri contingenti. Per predire correttamente questi casi, dobbiamo muovere verso una forma di relativismo della verità.

2. IL DISACCORDO DI GUSTO E IL DIBATTITO TRA CONTESTUALISMO E RELATIVISMO

Nel corso degli ultimi dieci anni la filosofia ha assistito ad un rinnovato interesse nei confronti del relativismo aletico, o della verità. Alcuni casi di disaccordo sono stati presentati come *dati empirici* a sostegno del relativismo, e questa tesi è oggetto di dibattito. Il caso su cui la maggior parte della letteratura si sofferma è quello dei predicati di gusto come *gradevole*, *gustoso*, *disgustoso*, *delizioso*, etc. Nelle seguenti sotto-sezioni introdurrò il contrasto tra resoconti contestualisti e relativisti del funzionamento semantico dei predicati di gusto valutando questi due approcci in relazione alla loro abilità di spiegare adeguatamente casi di disaccordo di gusto.

2.1 Il relativismo di MacFarlane e l'accuratezza prospettica

MacFarlane ritiene che il relativismo aletico entri in gioco quando abbiamo a che fare con espressioni *sensibili alla valutazione* (*assessment-sensitive*). La tesi della sensibilità alla valutazione è, in breve, l'idea secondo cui la verità è relativa a contesti di proferimento e *contesti di valutazione* (*context of assessment*). Un contesto di valutazione c_v è completamente indipendente dal contesto d'uso nella misura in cui la valutazione di un atto linguistico di proferimento, come ad esempio un'asserzione, può essere compiuto indipendentemente ed in contesti differenti dal contesto originale di proferimento. Il contenuto semantico espresso dall'enunciato "Il gelato è gustoso" è vero relativamente al mondo del contesto di proferimento ed allo standard di gusto in uso al contesto di valutazione c_{v1} , mentre è falso al contesto di valutazione c_{v2} dove un altro standard di gusto è in uso. In altre parole, lo standard di gusto non è fissato dal contesto di proferimento e non c'è nessun contesto di valutazione intrinsecamente corretto.

Più precisamente, i contesti di valutazione entrano in gioco in quella che MacFarlane chiama *post-semantic*, vale a dire quando la nozione di verità rispetto ad un contesto è definita nei termini della verità rispetto ad un contesto e ad un indice di valutazione. L'indice di valutazione sarà costituito da una coppia mondi possibili e standard di gusto, ed il valore dello standard di gusto sarà fissato dallo standard di gusto dell'agente del contesto di valutazione c_v al tempo di c_v .

Dato che la nozione di accuratezza riposa sulla definizione di verità ad un contesto, all'indice del contesto, e dato che nella semantica relativista di MacFarlane le condizioni di verità di un enunciato sono stabilite (anche) grazie ai contesti di valutazione, la definizione di accuratezza dev'essere rivista. MacFarlane propone una nozione di accuratezza *prospettica*:

Un'accettazione (o rifiuto) di una proposizione p ad un contesto di proferimento c_u è accurata (valutata da un contesto di valutazione c_v) sse p è vera (falsa) all'indice $\langle w_{c_u}, s_{c_v} \rangle$, dove w_{c_u} è il mondo del contesto di proferimento e s_{c_v} lo standard di gusto del valutatore al contesto di valutazione c_v . [MacFarlane 2007, p. 25]

La nozione di accuratezza prospettica ha portato MacFarlane ad identificare un'altra varietà di disaccordo (si veda MacFarlane [2009]): c'è disaccordo quando l'accuratezza del mio atteggiamento (valutato da qualsiasi tipo di contesto) preclude l'accuratezza del tuo atteggiamento (valutato dallo stesso contesto).

Sono state sollevate molte critiche al relativismo aletico di MacFarlane. In Cappelen e Hawthorne [2009] si muovono critiche all'idea stessa di relativizzare la verità proposizionale a parametri che vadano oltre il parametro del mondo possibile, in Coliva e Moruzzi [2010] si evidenziano alcuni problemi di coerenza della formulazione della tesi relativista, in Wright [2008] si sollevano dubbi sull'idea che un predicato triadico di verità possa essere genuinamente rappresentazionale. Per quanto riguarda il problema

del disaccordo, invece, Francén [2010] ha sostenuto che sebbene l'accuratezza prospettica riesca a spiegare la contraddizione di due atteggiamenti (siano essi doxastici come accettazioni o atti linguistici come asserzioni), non riesce a rendere conto dell'intuizione che sono gli individui ad essere in disaccordo. Infatti, sebbene relativamente al contesto di valutazione di Valeria l'accettazione di Elena della proposizione *che il gelato è gustoso* è inaccurata poiché, relativamente a quel contesto, è accurata l'accettazione della proposizione *che il gelato è disgustoso*, Elena potrebbe essere assolutamente in accordo con Valeria sul fatto che, dati i gusti di Valeria, il gelato è disgustoso. Quindi, Elena e Valeria non sarebbero in disaccordo sebbene i loro atteggiamenti doxastici (o i corrispondenti atti linguistici) siano effettivamente in contraddizione.

2.2 Il fenomeno dell'apparente disaccordo senza errore

Consideriamo nuovamente il disaccordo tra Elena e Valeria sul gelato: Elena accetta la proposizione *che il gelato è gustoso*, mentre Valeria accetta la proposizione *che il gelato è disgustoso*. Da un lato, Elena e Valeria sembrano essere in disaccordo; dall'altro, nessuna delle due sembra stare commettendo un qualche tipo di errore. Questo è il fenomeno noto come *apparente disaccordo senza errore*.

Secondo Max Kölbel [2003], [2009] e Peter Lasersohn [2005], la presenza delle apparenze di disaccordo senza errore è evidenza a favore del relativismo aletico poiché solo il relativismo è in grado di spiegare il fenomeno.⁶ Il relativista può infatti sostenere che sebbene Elena e Valeria siano in disaccordo, la nozione di verità relativa ci permette

⁶ Per ragioni di spazio non mi soffermerò sulle differenze tra gli approcci di Kölbel, Lasersohn e MacFarlane.

di spiegare in che senso entrambe abbiano ragione: la proposizione *che il gelato è gustoso* è vera relativamente al contesto di valutazione di Elena, mentre la proposizione *che il gelato è disgustoso* è vera relativamente al contesto di valutazione di Valeria. Ora, sembra intuitivamente corretto dire che un individuo è in errore quando crede qualcosa di falso. Appoggiandosi a quest'idea, Lasersohn sostiene che la relativizzazione della verità e falsità a contesti di valutazione (o prospettive personali, o giudici) dia luogo a una relativizzazione della nozione di errore: relativamente alla prospettiva di Elena, Elena non è in errore, e lo stesso dicasi per Valeria.

Mark Richard [2008] ha obiettato che questa soluzione lascia sempre aperta la possibilità di errore: infatti, dalla prospettiva valutativa di Elena, Valeria è in errore, e dalla prospettiva valutativa di Valeria, Elena è in errore.

Per ovviare a questo problema, Kölbel [2009] ha chiarito la nozione di errore in questa maniera. Con la nozione di verità relativa, la norma della credenza (e dell'asserzione) dev'essere così riformulata: credi (asserisci) ciò che è vero relativamente alla tua prospettiva valutativa (o contesto di valutazione). Per Kölbel non è la verità relativa in quanto tale a garantire l'assenza di errore: piuttosto, l'assenza di errore deriva dal fatto che gli individui stiano seguendo correttamente la norma della credenza (e dell'asserzione) di credere (asserire) solo ciò che è vero relativamente alla propria prospettiva valutativa. Dato che relativamente alla prospettiva di Elena, è vero che il gelato è gustoso, allora Elena non è in errore perché crede conformemente alla norma della credenza, e lo stesso vale, *mutatis mutandis*, per Valeria.

A questa posizione è stata obiettata tuttavia una iperintellettualizzazione del dato intuitivo dell'apparente disaccordo senza errore (si veda MacFarlane [2012]):

l'intuizione comune dell'assenza di errore non deriva dall'idea teorica di non aver violato una norma con uno specifico contenuto valida esclusivamente in determinati contesti.

Al relativismo aletico si oppone il contestualismo indicale. Il contestualismo indicale sui predicati di gusto è la tesi secondo cui enunciati contenenti predicati di gusto esprimono proposizioni contenenti uno standard di gusto: secondo la versione *individualistica*, difesa ad esempio da Dan López de Sa [2008], il valore dello standard è assegnato dallo standard di gusto dell'individuo che sta proferendo l'enunciato; secondo la versione *comunitaria*, sostenuta da Michael Glanzberg [2007] e Timothy Sundell [2011], il valore dello standard è assegnato da vari fattori contestuali e può essere anche l'intersezione degli standard dei partecipanti alla conversazione. Entrambe le forme di contestualismo indicale non richiedono la presenza di uno standard di gusto nell'indice di valutazione, poiché tale standard è contenuto nella proposizione espressa dall'enunciato.

Dunque, per il contestualismo individualistico gli enunciati proferiti da Elena e Valeria esprimono rispettivamente le proposizioni *che il gelato è gustoso per lo standard di Elena* e *che il gelato è disgustoso per lo standard di Valeria*.

Secondo il contestualismo comunitario, invece, gli stessi enunciati esprimerebbero le proposizioni *che il gelato è gustoso per lo standard g* e *che il gelato è disgustoso per lo standard g*.

Il contestualismo individualistico spiega facilmente l'assenza di errore: dato che gli enunciati sono proferiti da due individui diversi, le proposizioni vanno valutate a contesti diversi. Dunque, la verità della proposizione *che il gelato è gustoso per lo*

standard di Elena è assolutamente compatibile con la verità della proposizione *che il gelato è disgustoso per lo standard di Valeria*. Dunque, poiché entrambe le proposizioni sono vere, Valeria ed Elena non sono in errore. Tuttavia, come sottolineato da molti autori (si vedano ad es. MacFarlane [2007] e Stojanovic [2007]), non è chiaro come il contestualismo individualistico spieghi il dato del disaccordo, poiché le due proposizioni accettate da Elena e Valeria non sembrano generare nessun tipo di contrasto. López de Sa ha proposto di combinare il contestualismo individualistico con l'idea che i predicati di gusto causino una presupposizione secondo cui gli standard di gusto del parlante e dell'ascoltatore siano gli stessi; vale a dire che nel momento in cui Elena e Valeria discutono della bontà del gelato, presuppongono uno standard di gusto comune. Dunque, supponendo che le proposizioni credute non danno luogo al disaccordo, il disaccordo viene recuperato al livello di contrasto tra i parlanti: dato che entrambi i parlanti presuppongono che l'altro abbia gli stessi gusti, entrambi credono di essere in disaccordo.

MacFarlane [2012] ha replicato a questa soluzione facendo notare la difficoltà di stabilire che in tutti i casi di disaccordo i parlanti presuppongano una somiglianza negli standard di gusto. Infatti, è possibile immaginare un caso in cui sia noto che due individui abbiano dei gusti piuttosto differenti e siano in disaccordo sulla bontà di una certa pietanza.

Per quanto riguarda il contestualismo comunitario, invece, siamo di fronte ad una situazione opposta. Il disaccordo sembra essere catturato a livello delle proposizioni, poiché gli enunciati “Il gelato è gustoso” e “Il gelato è disgustoso” esprimono proposizioni contenenti lo stesso standard di gusto. Tuttavia, come osserva Stojanovic

[2007], il contestualismo comunitario non riesce a spiegare l'assenza di errore: dato uno standard comune di gusto g , o g autorizza l'applicazione del predicato *gustoso* al gelato oppure no; e dunque almeno uno delle due proposizioni accettate da Elena e Valeria dev'essere falsa. Quindi, almeno una tra Elena e Valeria è in errore.

Il dibattito sul problema dell'apparente disaccordo senza errore è ancora aperto ed una nuova soluzione che prescinda dalla dicotomia contestualismo-relativismo è stata ad esempio avanzata da Karl Schafer [2011].⁷

3. IL PROBLEMA DEL DISACCORDO TRA PARI EPISTEMICI

L'epistemologia affronta il problema del disaccordo interessandosi alla questione di cosa due individui debbano fare dopo la scoperta del disaccordo per soddisfare i requisiti della razionalità epistemica.

La prima cosa da fare è circoscrivere il problema. Supponiamo che Elena e Valeria, alla fine di una cena, siano in disaccordo su come dividere il conto per il numero dei commensali. Secondo Elena tutti devono 25 euro a testa, mentre secondo Valeria il totale che ogni persona deve è di 27 euro. Supponiamo che Elena non sia a conoscenza del fatto che in quel particolare locale ogni persona deve pagare un coperto di 2 euro. Sembra intuitivo dire che se Elena possedesse quest'informazione, allora crederebbe anche lei che la cifra da dare è pari a 27 euro. Quindi, sembra plausibile sostenere che Elena dovrebbe rivedere la sua credenza poiché non supportata dall'evidenza, mentre Valeria dovrebbe continuare a credere ciò che credeva prima. In questa situazione, sembra relativamente semplice stabilire cosa fare dopo la scoperta del disaccordo.

⁷ Secondo Schafer, non essere in errore significa avere credenza formata seguendo l'appropriata norma di formazione delle credenze indipendentemente dalla verità o falsità della proposizione creduta.

Tuttavia, ci sono casi di disaccordo in cui non è così semplice capire cos'è razionale fare. Supponiamo che il disaccordo sul pagamento del conto abbia luogo tra due individui, chiamiamoli Sebastiano e Giorgio, che hanno accesso agli stessi argomenti, evidenza ed informazioni inerenti al pagamento del conto; e supponiamo inoltre che entrambi abbiano più o meno la stessa abilità nell'effettuare semplici operazioni aritmetiche a mente, siano entrambi onesti e vogliano entrambi dare la risposta giusta. La questione della risposta razionale a questi tipi di scenario non può essere risolta nel modo in cui Elena e Valeria risolvono il loro disaccordo sul pagamento del conto. In quest'ultimo caso, Elena deve rivedere la sua credenza perché è in una situazione epistemica inferiore rispetto a Valeria, dato che Valeria ha più evidenza di lei. Nel caso di Sebastiano e Giorgio, invece, non è chiaro chi e se qualcuno debba rivedere le credenze, poiché i due individui sono in una situazione di *parità epistemica*.

Una definizione di parità epistemica che sta avendo particolarmente successo nel dibattito contemporaneo è dovuta a Thomas Kelly:⁸

Due individui sono pari epistemici rispetto a un dato argomento se e solo se soddisfano le due condizioni seguenti:

- (i) sono pari rispetto alla loro familiarità ed evidenza riguardo all'argomento in questione;
- (ii) sono pari rispetto a virtù epistemiche generali come l'intelligenza, accortezza, e l'imparzialità, etc. [Kelly 2005, pp. 174-5]

Chiariamo la definizione partendo dalla seconda sotto-condizione.

È doveroso notare che non esiste una lista finita ed univocamente accettata di virtù epistemiche generali. Ed è anche plausibile pensare che le virtù rilevanti cambino a seconda dell'area del discorso: se le capacità di ragionamento logico possono essere rilevanti quando ci occupiamo di filosofia, se siamo in disaccordo sulla presenza o

⁸ Per definizioni si vedano Christensen [2007] e Lackey [2010].

meno di un falco sulla panchina di un parco distante da noi circa 20 metri, le abilità logiche non sembrano avere un ruolo decisivo.

Nonostante ci sia una certa libertà nella caratterizzazione delle virtù epistemiche generali, è importante distinguere due sensi in cui si può parlare di virtù epistemiche. Per gli scopi di questo articolo e del dibattito epistemologico sul disaccordo, l'espressione virtù epistemica si riferisce a quei tratti della personalità e qualità del carattere di un individuo che sono sotto il suo controllo volontario. Questa concezione di virtù epistemica si distanzia dall'idea di virtù come abilità cognitive o disposizioni per l'acquisizione di credenze come la percezione, la memoria, l'introspezione, il ragionamento logico, etc.⁹ In questa seconda accezione, le virtù non sono tratti del carattere o della personalità di un individuo ma sono delle facoltà, alcune acquisite ed altre innate.

La condizione più interessante e, per alcuni, più problematica imposta dalla definizione di parità epistemica di Kelly è l'uguaglianza evidenziale. Presa in maniera troppo letterale, è possibile che questa condizione sia troppo idealizzata e che praticamente in nessun caso due individui possano soddisfarla. Dunque, se questa fosse la giusta interpretazione della condizione di uguaglianza evidenziale, non ci dovremmo porre il problema di cos'è razionale fare in casi di disaccordo tra pari epistemicici poiché, dopo tutto, questi casi non accadono nella vita di tutti i giorni. Nathan King [2011] ha sviluppato dettagliatamente questo tipo di argomento.

Adam Elga [2007] ha invece sostenuto la necessità di distinguere due famiglie di disaccordi: i disaccordi *puri* ed i disaccordi *intricati*. Secondo Elga, la nozione di parità

⁹ Si veda Sosa [2007].

epistemica non si può applicare ai casi di disaccordo intricato poiché la questione su cui si è in disaccordo è indissolubilmente legata ad una serie di altri problemi e questioni su cui i parlanti tenderanno ad essere in disaccordo. Un esempio di disaccordo intricato è quello sulla liceità morale dell'aborto. Sarah McGrath [2008] ha risposto ad Elga argomentando che nel momento in cui si considera un caso di disaccordo intricato tra due persone normali, che hanno condotto una vita decente da un punto di vista morale (ad es. nessuno dei due individui si è macchiato di crimini contro l'umanità o ha commesso un omicidio), è possibile dire che le opinioni diverse sull'aborto e su questioni relate emergono da un sfondo di credenze morali comuni, ad es. entrambi sono contro la schiavitù, che è sbagliato causare dolore solo per il proprio piacere personale, e via dicendo.

Altri filosofi, come David Christensen [2009] e Jennifer Lackey [2010], suggeriscono un atteggiamento più liberale nei confronti del soddisfacimento delle condizioni di parità epistemica: quello che conta è che i due individui possiedano in un senso approssimativo la stessa evidenza e le stesse virtù epistemiche generali. In due parole, i pari epistemici non devono essere gemelli epistemici.

Per gli scopi di quest'articolo, seguirò Christensen e Lackey e ammetterò la presenza di casi genuini di disaccordo tra pari epistemici e la possibilità che due individui possano riconoscersi in una situazione di parità epistemica.

Dato che il riconoscimento della condizione di parità epistemica è un requisito posto da diversi autori, si veda ad es. Elga [2007], è importante considerare un principio che possa regolare la valutazione delle credenziali epistemiche del nostro antagonista. Infatti, un modo piuttosto semplice che ci consenta di sminuire l'opinione del nostro

avversario è questa. Riprendiamo i nostri Giorgio e Sebastiano, che sono in disaccordo e sono pari epistemici. Supponiamo che Giorgio pensi: “L’evidenza sembra supportare la verità dell’ipotesi. Io sono sicuro di non stare compiendo alcun errore nella valutazione dell’evidenza. Tuttavia, Sebastiano crede che l’ipotesi sia falsa. Dunque, se abbiamo la stessa evidenza, allora Sebastiano si starà sbagliando”.

Se questo tipo di ragionamento fosse lecito, avremmo una soluzione piuttosto rapida al problema del disaccordo tra pari epistemici: se è possibile declassare le credenziali epistemiche dell’antagonista per il solo fatto che l’antagonista è in disaccordo con noi, allora possiamo facilmente concludere che il disaccordo non è più tra pari epistemici e non porci nemmeno il problema di cos’è razionale fare.

Elga [2007, p. 487] ha criticato questo tipo di ragionamento definendolo un argomento *bootstrapping*, poiché consente ad un agente epistemico di declassare epistemicamente il proprio antagonista pur non avendo ragioni in favore della tesi che l’antagonista stia valutando scorrettamente l’evidenza e sia dunque inferiore da un punto di vista epistemico. Per arginare questo tipo di argomenti, Elga [2007] e Christensen [2009] hanno proposto il *Principio di Indipendenza*:

Dovremmo valutare le credenziali epistemiche di un altro individuo con credenza P in maniera indipendente dal ragionamento che questi ha condotto riguardo a P.

Il Principio di Indipendenza è stato criticato da Lackey [2010] e Sosa [2010] sulla scorta di esempi in cui sembra intuitivamente corretto declassare il giudizio di un’altra persona basandosi proprio sul fatto che questi sia in disaccordo con noi. Questo è uno degli esempi discussi:

(CALCOLO) Elena e Valeria, alla fine di una cena, sono in disaccordo su come dividere il conto per il numero dei commensali. Secondo Elena tutti devono 25 euro a testa, mentre secondo Valeria il totale che ogni persona deve è di 450 euro. Questa cifra, però, è superiore rispetto al totale del conto.

Secondo Lackey e Sosa, Elena dovrebbe non considerare Valeria come suo pari epistemico proprio perché il giudizio di Valeria è manifestamente errato.

4. IL PRINCIPIO DELL'EGUAL PESO

Il disaccordo tra pari epistemici suscita interesse poiché ci consente di indagare la tesi secondo cui il disaccordo stesso possa contare come nuova evidenza inerente all'oggetto del disaccordo. Ricostruiamo una situazione di disaccordo tra pari epistemici. Due pari epistemici hanno la stessa *evidenza di prim'ordine e*. Le loro risposte differenti, poniamo *h* e *non-h*, a quest'evidenza condivisa sono a loro volta evidenza, *evidenza di ordine superiore*. Da un lato i due pari epistemici acquisiscono evidenza di ordine superiore EOS_1 che l'evidenza di prim'ordine *e* supporta l'ipotesi *h*; dall'altro, acquisiscono anche evidenza di ordine superiore EOS_2 che *e* supporta *non-h*. Dato che l'evidenza di ordine superiore è costituita dalle credenze degli agenti, e gli agenti sono pari epistemici, EOS_1 e EOS_2 hanno la stessa forza evidenziale.

Una caratterizzazione del ruolo evidenziale del disaccordo può essere data utilizzando il linguaggio dei *defeater*. Un *defeater* epistemico è uno stato mentale come una credenza o un'esperienza che riduce il grado di credenza razionale che un soggetto dovrebbe avere relativamente ad una data ipotesi *H*. Dunque, se il disaccordo agisce come *defeater*, possiamo rappresentare la sua influenza evidenziale così: $\Pr(h | e \wedge dis) < \Pr(h | e)$, $\Pr(\neg h | e \wedge dis) < \Pr(\neg h | e)$.

Il peso evidenziale del disaccordo è regolato dal *Principio dell'Equal Peso*, principio che può essere così formulato:

Nei casi di disaccordo tra pari epistemici, gli individui devono dare lo stesso peso alle proprie opinioni e a quelle del proprio pari.

Secondo Christensen [2007], Feldman [2006] e Kelly [2010], il Principio dell'Equal Peso è impegnato alla cosiddetta *Tesi di Unicità*:

Per ogni ipotesi h ed insieme di evidenza totale e , c'è un solo atteggiamento doxastico che è razionalizzato dall'evidenza.

Ballantyne & Coffman [2012] e Palmira [2013] hanno criticato quest'idea.

Il dibattito sul disaccordo tra pari epistemici può essere visto come un dibattito sulla plausibilità di questo principio: da un lato, Christensen, [2007], Elga [2007] e Feldman [2006] difendono il Principio dell'Equal Peso e lo impiegano come principio a partire da cui i pari epistemici devono rivedere le loro credenze. Kelly [2005] e Wedgwood [2010] criticano questo principio sostenendo la possibilità di mantenere le credenze di partenza.

Le due sotto-sezioni che seguono tracciano una mappa delle strategie di risposta al disaccordo tra pari epistemici che sono state proposte in letteratura a partire dall'accettazione o rifiuto del Principio dell'Equal Peso.

4.1 Rivedere le credenze

Consideriamo nuovamente il disaccordo tra Giorgio e Sebastiano sul conto del ristorante.

Per sviluppare l'idea che il disaccordo agisca come evidenza che indebolisce il supporto evidenziale delle credenze di partenza si devono tenere conto di tre aspetti:

- (1) Entrambe le opinioni dei pari epistemici sono indebolite dall'evidenza di ordine superiore;
- (2) casi paradigmatici di opinioni indebolite evidenzialmente sono casi in cui i soggetti devono rivedere le loro credenze alla luce dell'impatto della nuova evidenza;
- (3) nella misura in cui il principio di indipendenza è valido, i due pari non hanno ragioni per degradare le rispettive credenziali epistemiche.

Questi aspetti si rispecchiano nella tesi secondo cui la risposta razionale al disaccordo è rivedere le nostre credenze di partenza.

Questa soluzione sembra particolarmente plausibile in casi come quello di Giorgio e Sebastiano: se i due persistessero nel disaccordo, sarebbero irrazionalmente cocciuti.

Ci sono due modi per cogliere quest'intuizione e sviluppare teoricamente l'idea che la risposta razionale al disaccordo sia la revisione delle credenze. Da un lato, vi è la tesi secondo cui i pari epistemici dovrebbero aggiornare le loro credenze; dall'altro, vi è l'idea che gli individui dovrebbero sospendere il giudizio riguardo al problema in esame. Analizziamo entrambe le posizioni.

Elga [2007] e Christensen [2007] propongono una lettura probabilistica del Principio dell'Equal Peso secondo cui dare lo stesso peso significa assegnare lo stesso valore probabilistico alle due opinioni dei pari ed aggiornare le credenze tenendo conto di ciò.

Elga propone una formulazione *bayesiana* di questa tesi. Supponiamo che Elena e Valeria siano due pari epistemici in disaccordo riguardo all'ipotesi h . Per Elena, l'atteggiamento doxastico razionale riguardo ad h dev'essere la sua probabilità a posteriori, calcolata condizionalizzando sul fatto che la sua probabilità a priori per h è uguale ad un valore m e la probabilità a priori di Valeria è un valore n , dove $m \neq n$.

Dunque, partendo dalla sua probabilità a priori $\Pr(h) = m$, per giungere ad una credenza razionale Elena dovrebbe calcolare la probabilità a posteriori $\Pr(h \mid \Pr_{\text{Elena}}(h) = m \wedge \Pr_{\text{Valeria}}(h) = n)$.

Tuttavia, la formulazione bayesiana non offre un algoritmo in grado di restituirci l'esatto valore razionale della funzione di probabilità. Inoltre, molti autori, ad es. Jehle e Fitelson [2009] e Martini [2012] sostengono che il metodo matematico migliore per

aggiornare le nostre credenze sia tramite funzioni lineari. Siano Pr_1 e Pr_2 due funzioni di probabilità che rappresentano i rispettivi stati doxastici dei parlanti; il Principio dell'Equal Peso, interpretato probabilisticamente, afferma che entrambe le opinioni hanno la stessa probabilità di essere corrette. Dunque, sia $n = m$. Le credenze devono quindi essere aggiornate seguendo la formula: $Pr_1 * n + Pr_2 * m / n * m$. Semplificando, abbiamo che: $Pr_1 + Pr_2 / 2$; vale a dire, i parlanti devono aggiornare le credenze facendo una media pesata tra di esse.

Sebbene anche l'aggiornamento degli stati doxastici tramite funzioni lineari sia stato criticato, si vedano ad es. Martini [2012] e Palmira [2013], abbandoniamo i dettagli più tecnici delle formulazione della tesi di revisione delle credenze tramite il loro aggiornamento e soffermiamoci sulle sue implicazioni più concettuali e teoriche.

Si possono identificare quattro obiezioni cruciali a questa tesi:

Obiezione della pavidità (Elga [2007]):

Dovremmo sempre abbandonare le nostre opinioni e convinzioni quando siamo in disaccordo con un pari epistemico. Eppure, sembra intuitivamente sbagliato farlo, soprattutto su temi delicati come ad es. disaccordi morali, politici e filosofici.

Obiezione dell'auto-confutazione (Weatherson [2007]):

Consideriamo un disaccordo tra due filosofi su quale sia la risposta razionale al disaccordo. Supponiamo che i due filosofi siano pari epistemici. Se la risposta razionale al disaccordo fosse il cambiamento delle credenze, allora la credenza filosofica che la revisione delle credenze è la risposta razionale al disaccordo (anche filosofico) sarebbe da rivedere.

Obiezione della simmetria epistemica non plausibile (Kelly [2010]):

Elena e Valeria sono ancora in disaccordo sul conto. Tuttavia, Elena sostiene che tutti devono 25 euro a testa, mentre Valeria sostiene che tutti devono 450 euro a testa. Affiancando il Principio d'Indipendenza al Principio d'Equal Peso, le opinioni di Elena e Valeria hanno lo stesso peso epistemico. Eppure ciò è intuitivamente scorretto.

Obiezione della razionalità facile (Kelly [2010]):

Qualsiasi siano le nostre credenze di partenza, la loro revisione tramite aggiornamento sarà sempre razionale. Supponiamo che i pari epistemici credano rispettivamente con grado .7 e .9 la verità dell'ipotesi. Secondo la posizione di Elga e Christensen è razionale credere con grado .8 l'ipotesi. Tuttavia, può darsi che l'evidenza di prim'ordine razionalizzi una credenza con grado .2.

Elga [2007] ha risposto alla prima obiezione tracciando la distinzione tra disaccordi puri e intricati vista prima. Secondo Elga [2010, p. 184], l'obiezione dell'auto-confutazione può essere respinta sostenendo che "è nella natura del proporre una visione consistente che tale visione sia dogmatica rispetto alla sua propria correttezza". Per Christensen [2009], invece, il problema dell'auto-confutazione riguarderebbe non solamente la tesi della revisione delle credenze tramite aggiornamento ma anche altre soluzioni al problema del disaccordo epistemico, appellandosi così all'idea del mal comune mezzo gaudio. Quanto all'obiezione della simmetria non plausibile, secondo Christensen [2011] è possibile rispondere a quest'obiezione senza abbandonare il Principio d'Indipendenza. Infine, Christensen [2011] reagisce all'obiezione della razionalità facile sostenendo che seguire il Principio d'Equal Peso non assicura la razionalità della credenza finale aggiornata, ma fornisce solo un meccanismo di risposta al disaccordo che tiene in considerazione il peso della condizione di parità epistemica.

L'altra strategia di cambiamento delle credenze è quella secondo cui la risposta razionale al disaccordo è la sospensione del giudizio (si veda Feldman [2006]). Pace Kelly [2010], rivedere le credenze tramite aggiornamento e tramite la sospensione del giudizio sono due tesi indipendenti. Infatti, la sospensione del giudizio può essere rappresentata nel *framework* dei gradi di credenza identificando un sotto-intervallo dell'intervallo $[0,1]$, ad es. l'intervallo $[1/3, 2/3]$, oppure identificando la sospensione del giudizio perfetta con il valore .5. Dunque, qualsiasi siano le credenze di partenza, dopo la scoperta del disaccordo i pari epistemici devono credere con grado .5. Invece, se adottassimo l'aggiornamento delle credenze tramite funzioni lineari, ed i valori di partenza fossero .7 e .9, l'atteggiamento doxastico razionale sarebbe quello di assegnare

il valore .8 alla verità della proposizione in causa. In conclusione, queste due strategie di risposta al disaccordo tramite cambiamento delle credenze possono essere distinte.

Le obiezioni rivolte al cambiamento tramite aggiornamento delle credenze possono e sono state rivolte anche alla revisione tramite sospensione del giudizio. Tuttavia, l'aspetto più interessante della risposta agnostica al disaccordo tra pari epistemici non risiede nella sua abilità di rispondere a tali obiezioni, ma piuttosto nel suo fornire una nuova forma di scetticismo: difatti, la presenza del disaccordo tra pari epistemici giustifica l'adozione di una posizione agnostica sul problema in esame in cui sostanzialmente la nostra posizione epistemica non ci permette di credere né alla verità né alla falsità dell'ipotesi.

4.2 Mantenere le credenze

La strategia opposta a quella conciliatoria guidata dal Principio dell'Equal Peso si sviluppa a partire dall'idea che il disaccordo non abbia un peso evidenziale tale da portare a rivedere le credenze. La motivazione intuitiva di questa posizione deriva dall'idea che in molti casi di disaccordo delicati, come ad esempio quello sulla liceità morale dell'aborto, sembra irrazionale abbandonare le proprie opinioni esclusivamente in virtù di un disaccordo con un pari epistemico. Questa intuizione è stata elaborata in un modo moderato e in un modo radicale.

La versione moderata della tesi secondo cui il disaccordo non ci debba portare a rivedere le nostre credenze è stata proposta da Kelly [2005]. Kelly sostiene che, per quanto il Principio dell'Equal Peso sia intuitivamente accettabile, il suo impatto sulla razionalità delle credenze è nullo. Dopo la scoperta del disaccordo, la situazione epistemica è questa:

- (i) Evidenza di prim'ordine e ;
- (ii) il soggetto A che crede nella verità di h apprende che il soggetto B crede non- h sulla base di e ;
- (iii) l'individuo B apprende che il soggetto A crede h sulla base di e .

Ora, secondo il Principio dell'Equal Peso, l'evidenza di ordine superiore acquisita dai due individui ha la stessa forza epistemica. Per Kelly [2005] ciò significa che questi dati evidenziali si annullano vicendevolmente. Se (ii) e (iii) si annullano a vicenda, ciò che è razionale credere sarà determinato esclusivamente dall'evidenza di prim'ordine e . Per Kelly, dunque, un soggetto deve mantenere la propria credenza se questa è effettivamente e oggettivamente supportata dall'evidenza iniziale.

Il problema principale di questo approccio, rilevato successivamente da Kelly stesso (Kelly [2010]), è che per quanto possa essere vero che l'evidenza supporti realmente una data credenza, ciò non è sufficiente a conferire giustificazione per la credenza che l'evidenza sostiene la mia credenza e che il mio pari epistemico sta valutando male la forza probativa dell'evidenza. Nulla infatti impedisce al mio pari epistemico di compiere lo stesso ragionamento e di concludere che sono io a valutare scorrettamente l'evidenza.

La versione radicale della tesi secondo cui è razionale persistere nel disaccordo è stata recentemente difesa da Ralph Wedgwood [2010]. Secondo Wedgwood [2010, p. 243], dopo la scoperta del disaccordo, è razionale pensare in questa maniera: “probabilmente è vero che p ; ma il mio oppositore crede che p non sia vera; probabilmente è in errore”.

La prima cosa da notare è che Wedgwood non sostiene una posizione dogmatica secondo cui, dato che io credo che p , io sono nel giusto ed il mio pari epistemico si sbaglia. L'idea, piuttosto, è che per quanto l'impatto epistemico del disaccordo possa

essere elevato, ci saranno sempre considerazioni che ci permettono di continuare a mantenere le nostre credenze. Secondo Wedgwood, ciò è possibile poiché l'*auto-confidenza* (*self-trust*) nelle nostre credenze ci permette di assegnare loro più confidenza di quella che assegniamo alle credenze dei nostri pari epistemici. Per questa ragione, è razionale persistere nel disaccordo.

La posizione di Wedgwood può essere criticata per il modo in cui consente la persistenza razionale del disaccordo. Difatti, sono considerazioni alla prima persona che stabiliscono la razionalità della ritenzione della credenza; tuttavia, è possibile immaginare scenari in cui questo extra-peso epistemico sia notevolmente indebolito. Consideriamo questo esempio discusso in Kelly [2010] (si veda anche Palmira [2012a]). Supponiamo che un matematico dichiari di aver fornito la prova formale di una congettura e la sottoponga a moltissimi colleghi che riconosce come suoi pari epistemici. Tutti i suoi colleghi giungono indipendentemente alla conclusione che la prova non è valida e che la congettura non è stata dimostrata. È difficile sostenere, con Wedgwood, che il matematico che afferma di aver fornito la prova sia razionalmente autorizzato a persistere nel disaccordo in virtù dell'*auto-confidenza* nella sua credenza che la dimostrazione è valida.

Negli ultimi tempi, la dicotomia tra cambiamento e mantenimento delle credenze è stata spezzata da alcuni tentativi di proporre posizioni intermedie. Kelly [2010] e Lackey [2010] ritengono ad esempio che la risposta razionale al disaccordo vari al variare di alcuni fattori epistemici presenti nel contesto di disaccordo. Per un'esposizione critica di questi tentativi si veda Palmira [2012b].

5. CONCLUSIONI

Nel presente contributo ho tentato di presentare il problema del disaccordo sotto una duplice luce, semantica ed epistemologica. Ho considerato le principali posizioni avanzate in seno al dibattito semantico, incentrato da un lato sul fornire definizioni di disaccordo in grado di cogliere una serie di dati intuitivi di disaccordo, dall'altro sulla possibilità di spiegare il fenomeno dell'apparente disaccordo senza errore. Il dibattito epistemologico ruota invece attorno al problema della risposta razionale al disaccordo tra pari epistemici.

Dalla discussione condotta sin qui, emergono chiaramente le differenze tra i problemi e gli argomenti utilizzati in filosofia del linguaggio ed in epistemologia. Sicuramente poco è stato fatto per cercare di capire se, e come, i due dibattiti possano essere messi in relazione e giovare l'uno dell'altro (si veda Carter [2013] per un tentativo in questa direzione).

Sebbene dunque si assisterà ad una crescente specializzazione della ricerca volta a risolvere problemi sia tecnici che concettuali sollevati rispetto alle posizioni dominanti nel dibattito semantico ed epistemologico, ritengo che la discussione filosofica sul problema del disaccordo si svilupperà anche nella direzione di capire come le analisi semantiche ed epistemiche del disaccordo possano contribuire congiuntamente a chiarire questo fenomeno.

BIBLIOGRAFIA

Bagnoli C. (2002), "Etica", in D'Agostino, F. e Vassallo, N. (a cura di), *Storia della Filosofia Analitica*, Einaudi, Torino, pp. 297-320.

- Ballantyne, N. e Coffman, E. J. (2012), “Conciliationism and Uniqueness”, *Australasian Journal of Philosophy*, 90, 4, pp. 657-670.
- Belleri, D. e Palmira, M. (2013), “Towards a Unified Notion of Disagreement”, manoscritto sottoposto a processo di referaggio.
- Cappelen, H. e Hawthorne, J. (2009), *Relativism and Monadic Truth*, Oxford University Press, Oxford.
- Carter, J. A. (2013), “Disagreement, Relativism and Doxastic Revision”, *Erkenntnis*, DOI: 10.1007/s/10670-013-9450-7.
- Christensen, D. (2007), “Epistemology of Disagreement: The Good News”, *The Philosophical Review*, 116, 2, pp. 187-217.
- Christensen, D. (2009), “Disagreement as Evidence: The Epistemology of Controversy”, *Philosophy Compass*, 4, 5, pp. 756-767.
- Christensen, D. (2011), “Disagreement, Question-Begging, and Epistemic Self-Criticism”, *Philosophers’ Imprint*, 11, 6, pp. 1-22.
- Coliva, A. e Moruzzi, S. (2010), “Is There a Coherent Notion of Relativism?”, manoscritto.
- Dreier, J. (2009), “Relativism (And Expressivism) and the Problem of Disagreement”, *Philosophical Perspectives*, 22, pp. 79-110.
- Elga, A. (2007), “Reflection and Disagreement”, *Noûs*, 41, 3, pp. 478-502.
- Elga, A. (2010), “How to Disagree About How to Disagree”, in Feldman, R. e Warfield, T. A. (a cura di), *Disagreement*, Oxford University Press, Oxford, pp. 175-186.
- Feldman, R. (2006), “Epistemological Puzzles about Disagreement”, in Hetherington, S. (a cura di) *Epistemology Futures*, Oxford University Press, Oxford, pp. 216-236.

- Francén R. (2010), “No Deep Disagreement for New Relativists”, *Philosophical Studies*, 151, 1, pp. 19-37.
- Glanzberg M. (2007), “Context, Content, and Relativism”, *Philosophical Studies*, 136, pp. 1-29.
- Huvenes T. (2012), “Varieties of Disagreement and Predicates of Taste”, *The Australasian Journal of Philosophy*, 90, pp. 167-181.
- Huvenes T. (2013), “Disagreement without Error”, *Erkenntnis*, DOI: 10.1007/s10670-013-9449-0.
- Jehle D., Fitelson B. (2009), “What is the ‘Equal Weight View’”, *Episteme*, 6, pp. 280-293.
- Kaplan D. (1977), “Demonstratives”, in Almog, J., Perry, J., Wettstein, H. (a cura di), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, New York, pp. 481-563.
- Kelly T. (2005), “The Epistemic Significance of Disagreement”, in Gendler, T. e Hawthorne, J. (a cura di), *Oxford Studies in Epistemology*, Vol. 1, Oxford University Press, Oxford, pp. 167-196.
- Kelly T. (2010), “Peer Disagreement and Higher-Order Evidence”, in Feldman, R. e Warfield, T. A. (a cura di), *Disagreement*, Oxford University Press, Oxford, pp. 111-174.
- King J. C. (2003), “Tense, Modality, and Semantic Values”, *Philosophical Perspectives*, 13, pp. 195-245.
- King N. (2011), “Disagreement: What’s the Problem? Or a Good Peer is Hard to Find”, *Philosophy and Phenomenological Research*, DOI: 10.1111/j.1933-1592.2010.00441.x.

- Kölbel M. (2003), “Faultless Disagreement”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 104, pp. 53-73.
- Kölbel M. (2009), “The Evidence for Relativism”, *Synthese*, 166, pp. 375-395.
- Lackey J. (2010), “A Justificationist View of Disagreement’s Epistemic Significance”, in Haddock, A., Millar, A., Pritchard, D. (a cura di), *Social Epistemology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 298-325.
- Lasersohn P. (2005), “Context Dependence, Disagreement, and Predicates of Personal Taste”, *Linguistics and Philosophy*, 28, pp. 643-686.
- Lewis D. K. (1980), “Index, Context, and Content” in Lewis, D. K., *Papers in Philosophical Logic*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 21-44.
- López de Sa D. (2008), “Presuppositions of Commonality”, in García-Carpintero, M. e Kölbel, M. (a cura di), *Relative Truth*, Oxford University Press, Oxford, pp. 297-310.
- López de Sa D. (2013), “Expressing Disagreement”, manoscritto.
- MacFarlane J. (2007), “Relativism and Disagreement”, *Philosophical Studies*, 132, pp. 17-31.
- MacFarlane J. (2009), “Varieties of Disagreement”, manoscritto disponibile online alla pagina: <http://johnmacfarlane.net/varieties.pdf>, consultato marzo 2013.
- MacFarlane J. (2012), *Assessment Sensitivity. Relative Truth and its Applications*, manoscritto, <http://johnmacfarlane.net/reltruth.web.pdf>, consultato marzo 2013.
- Martini C. (2012), “A Puzzle about Belief Updating”, *Synthese*, DOI: 10.1007/s11229-012-0132-9.

- McGrath S. (2008), “Moral Disagreement and Moral Expertise”, in Shafer-Landau, R. (a cura di), *Oxford Studies in Metaethics*, vol. 6, Oxford University Press, Oxford, pp. 87-107.
- Palmira M. (2012a), “To Agree or To Agree to Disagree: That is the Question”, *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 6, 3, pp. 66-79.
- Palmira M. (2012b), “A Critique of Contextualist Approaches to Peer Disagreement”, *Discipline Filosofiche*, 22, 2, pp. 27-48.
- Palmira M. (2013), “Belief Revision, Uniqueness and the Equal Weight View”, *The Reasoner*, 7, 1, pp. 4-5.
- Richard M. (2008), *When Truth Gives Out*, Oxford University Press, Oxford.
- Rieppel M. (2011), “Stoic Disagreement and Belief Retention”, *Pacific Philosophical Quarterly*, 92, pp. 243-262.
- Schafer K. (2011), “Faultless Disagreement and Aesthetic Realism”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 82, 2, pp. 265-286.
- Sosa E. (2007), *A Virtue Epistemology*, Oxford University Press, Oxford.
- Sosa E. (2010), “The Epistemology of Disagreement”, in Haddock, A., Millar, A., Pritchard, D. (a cura di), *Social Epistemology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 278-297.
- Stojanovic I. (2007), “Talking about Taste: Disagreement, Implicit Arguments, and Relative Truth”, *Linguistics and Philosophy*, 30, pp. 691-706.
- Stevenson, C. L. (1963), *Facts and Values*, Yale University Press, New Haven.
- Sundell T. (2011), “Disagreements about Taste”, *Philosophical Studies*, 155, 2, pp. 267-288.

-
- Weatherson B. (2007), “Disagreeing about Disagreement”, manoscritto.
- Wedgwood R. (2010), “The Moral Evil Demons”, in Feldman, R. e Warfield, T. A. (a cura di), *Disagreement*, Oxford University Press, Oxford, pp. 216-246.
- Wright C. (2008) “Relativism about Truth Itself: Haphazard Thoughts about the Very Idea” in García-Carpintero, M. e Kölbel, M. (a cura di), *Relative Truth*, Oxford University Press, Oxford, pp. 157-186.

AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).